

Lisa Borghi

DON CLAUDIO LEONE GRANDI PARROCO  
E FOTOGRAFO DELLA "SUA" PIEVE DI ROFFENO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXIV, n. 67 (giugno 2008), pp. 145-192.  
nuèter-ricerche n. 34

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sommario:

1. Il tempo di Claudio Leone Grandi: l'età di Leone XIII e di Domenico Svampa
2. La formazione e le attività di Don Claudio Leone Grandi
3. Le opere di Don Claudio Leone Grandi alla "sua" Pieve
4. Le fotografie di Don Claudio Leone Grandi
5. Gli scatti

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

Arch. = Archivio.

Arciv.= Arcivescovile.

cart. = Cartella.

cm. = Centimetri.

Cer. = Cereglio.

doc. = Documento.

fald.= Faldone.

fasc.= Fascicolo.

Id. = Idem.

Libr. = Libro.

n. n. = Non numerate.

p. = Pagina.

pp. = Pagine.

P. d. R. = Pieve di Roffeno.

sched.- p. = Schedato a pagina (segue numero di pagina).

sched.- pp.= Schedato alle pagine (seguono numeri di pagina).

sec. = Secolo.

tav. = Tavole.

vol. = Volume.

*"Dono e mistero"*. Sono le due categorie usate da Giovanni Paolo II, quando racconta la storia della sua vocazione sacerdotale [Vaticana, 1996] e credo siano i termini adeguati per descrivere il senso profondo della vita di un prete. E' *un dono* che ha come primo destinatario la persona stessa che lo riceve; è un dono che va distribuito a servizio della gente per l'edificazione del Regno di Dio. Don Claudio Grandi è riuscito a tradurre questo dono - come nota l'autrice - anche in una dedizione attiva ai numerosi problemi quotidiani dei suoi parrocchiani. E' *un mistero*, non perché sconosciuto, ma perché la realtà sacerdotale supera infinitamente l'uomo, conduce all'unione con Dio, apre a tesori e ricchezze invisibili agli occhi privi di fede.

La proposta di una tesi su don Claudio Grandi ha suscitato in me una lieta sorpresa. Mi ha fatto molto piacere che la giovane universitaria Lisa Borghi abbia scelto la figura di un parroco del nostro interessante Appennino Bolognese come argomento della sua Laurea. Ritengo, infatti, che le nostre zone abbiano molte ricchezze anche culturali da valorizzare e ricordare.

Questo tipo di studio di per sé non è semplice: lo storico - ricorda l'autrice - deve far rivivere un passato; deve introdurre l'ascoltatore di oggi in una cultura, in stili di vita che sono ormai alle nostre spalle; deve aiutare

a leggere con una specie di mediazione gli eventi trascorsi per comprenderli nella maniera più adeguata. E' in questo – a mio giudizio – che la neo-dottoressa ha dato il meglio di sé con una ampia collocazione storico-antropologica del tema da lei trattato. Per fare questo si è servita di fonti scritte, studi precedenti, accurate ricerche personali.

L'analisi del singolare materiale fotografico dei ritratti dei parrocchiani della Pieve, opera di don Claudio, è il cuore del lavoro di studio e ci inserisce con anche una certa carica emotiva dentro un mondo in buona parte tribolato di cui noi ora siamo felici discendenti.

Mi sembra, invece, molto più rischioso e fragile l'uso di testimonianze orali: se da un lato ci fanno entrare in un vissuto quotidiano che raramente è reperibile in altre fonti, dall'altro si presentano necessariamente parziali o personali. Si può anche osservare la necessità di una maggior esattezza in alcuni tratti del testo per ciò che riguarda il linguaggio religioso.

In conclusione lo studio di Lisa Borghi ci aiuta a volgere lo sguardo su un panorama che attira nel suo insieme e anche nel particolare e può costituire la base per ulteriori ricerche e approfondimenti, ora più facilitate dal recente completo riordino dell'archivio della Parrocchia della Pieve di Roffeno.

Don Paolo Bosi  
Parroco di S. Pietro di Pieve di Roffeno

## *1. Il tempo di Claudio Leone Grandi: l'età di Leone XIII e di Domenico Svampa*

L'epoca in cui Don Claudio Leone Grandi visse i suoi primi anni fu caratterizzata da grandi novità dal punto di vista storico. Egli, infatti, nacque nel 1858, tre anni prima dell'Unità d'Italia, evento che sconvolse drasticamente il millenario equilibrio della politica interna, che vedeva lo Stato della Chiesa detenere un ampio potere temporale, oltre che spirituale. I rapporti tra Stato e Chiesa, per la presenza del Pontefice a Roma, designata futura capitale del Regno, mettevano a rischio anche i rapporti con l'alleata Francia; le tensioni divennero ancora più aspre successivamente all'annessione al Regno delle province pontificie, essendo desiderio di Papa Pio IX mantenere su di esse il potere temporale. Nel 1870 la città di Roma divenne capitale del Regno e con la Legge delle Guarentigie lo Stato Italiano si impegnò a garantire al Pontefice la condizione per il libero svolgimento del suo magistero spirituale. Tuttavia, la grande massa dei cattolici militanti, fedeli a Pio IX, non riconobbe legittimità alla neonata istituzione<sup>1</sup>.

Contemporaneamente alla perdita del potere territoriale, la Chiesa si trovò davanti all'avanzata inarrestabile della industrializzazione e alla crescita del movimento operaio. La Chiesa e il mondo Cattolico reagirono con il rifiuto tradizionale della società industriale e si scagliarono contro l'individualismo borghese e le ideologie socialiste. Sul piano della pratica religiosa, il declino dei culti e delle devozioni locali, tipiche delle società rurali, fu compensato dalla promozione di forme di religiosità più individuali e, al tempo stesso, meglio controllate dalle autorità ecclesiastiche. Vennero inoltre incoraggiati culti di portata universale quali la Madonna di Lourdes e il Sacro Cuore di Gesù<sup>2</sup>.

Nel 1878, alla morte di Papa Pio IX, salì al soglio pontificio Leone XIII, che vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1903. Al contrario del predecessore, impegnato ancora in azioni che vedessero legittimare il potere temporale della Chiesa, il nuovo Pontefice cercò di porre rimedio al fenomeno di disgregazione sociale che si stava venendo a concretizzare a causa di rilevanti urbanizzazioni e di pari fenomeni di industrializzazione. La soluzione proposta da Leone XIII fu la creazione di una rete capillare di parrocchie, associazioni caritative, movimenti di azione cattolica, allo scopo di poter inquadrare i lavoratori in organismi di ispirazione cattolica, ma concorrenti a quelli d'ispirazione socialista<sup>3</sup>. Questi nuovi movimenti furono collegati al sorgere di una nuova corrente religiosa che prese il nome di Modernismo, in quanto si proponeva di re-interpretare la dottrina cattolica in chiave moderna, con lo scopo di conciliare l'insegnamento della Chiesa con il progresso dell'età moderna<sup>4</sup>. Dopo la Rivoluzione Francese, il diffondersi del pensiero liberale, rivolto alla ricerca di un sempre maggiore benessere, unito alla distruzione delle corporazioni dei mestieri, resero sempre più problematica la condizione dell'operaiato. Lo Stato si dimostrava impotente ed estraneo di fronte a questi problemi, che aprivano la strada alle dottrine rivoluzionarie e socialiste<sup>5</sup>. Nel 1891, con l'Enciclica *Rerum Novarum*, Leone XIII si pose a riferimento del pensiero sociale cristiano. Con essa condannò la lotta di classe, soluzione proposta dai socialisti per la questione operaia, e si aprì alla tutela dei diritti delle classi più umili<sup>6</sup>. L'azione di istituzioni

benefiche di matrice cristiana e la diffusione della dottrina cristiana furono per il Papa tra i principali rimedi ai mali del mondo: in una società in decadenza, il ritorno alla vita e ai costumi cristiani, creatori della civiltà, furono considerati l'unica via di scampo. Con la *Rerum Novarum*, inoltre, la Chiesa proclamava di fatto un'ulteriore condanna del mondo socialista<sup>7</sup>.

Ma se da un lato l'iniziativa degli intellettuali socialisti aveva i massimi consensi nel mondo urbano, riscuoteva scarso interessamento nella realtà delle campagne, dove il clero parrocchiale era ancorato alla tutela dei valori popolari della tradizione cattolica. Le istituzioni cattoliche del mondo rurale parevano dimostrare maggiore concretezza nella risoluzione dei problemi quotidiani, grazie all'azione dei sacerdoti, rendendo difficoltosa la ricerca e l'affermazione di ideologie alternative.

Nell'Ottocento postunitario, Bologna, città feconda di liberalismo anticlericale, riuscì a mantenere una Cattedra Vescovile<sup>8</sup> stabile solo a partire dal 1894 quando Domenico Svampa venne nominato Vescovo da Leone XIII, alla precoce età di quarantatre anni<sup>9</sup>. Furono infatti le sue doti di fedeltà alle direttive Leonine, la sua capacità di comprendere lo sviluppo delle condizioni sociali e le giuste risposte che la parola di Dio e l'azione della Chiesa avrebbero dovuto predicare che lo fecero salire sulla Cattedra di San Petronio. La sua politica, espressa al momento della conferma a Cardinale, era in linea con le politiche rivolte al sociale e riconcilianti della *Rerum Novarum*, per lui non solo punto di riferimento ideologico, ma anche strumento utile al raggiungimento della concordia tra le classi sociali. I canonici vennero sollecitati a compiere opere buone, i parroci ad avere compassione dei loro "poverelli" e tutte le altre componenti della diocesi furono spronate ad esercitare il loro ministero con la volontà di difendere la fede cattolica. Ogni chiesa, ogni parroco doveva ristabilire il suo ruolo attivo all'interno della comunità di appartenenza ed adempiere alla propria missione sacerdotale. Il Cardinale Svampa si recò in visite pastorali in ogni parrocchia, con l'obiettivo di controllare, parlare ed ascoltare sia i sacerdoti sia i fedeli. Svampa mise in atto un sistema avente l'obiettivo di creare una sempre più radicale presenza della Chiesa all'interno delle comunità rurali, cercando di rendere inaccessibile l'accesso alle ideologie e all'associazionismo politicizzante dei socialisti<sup>10</sup>. Il sistema da lui realizzato veniva ad applicarsi all'intero complesso della diocesi, essendo comuni le condizioni in cui vertevano le parrocchie: visite improvvise, circolari relative alle modalità di predicazione, lettere sugli esercizi spirituali, disposizioni sugli orari e sulle elemosine erano considerate tra i principali mezzi per il coinvolgimento dell'intero gruppo ecclesiastico e per renderlo parte di una struttura gerarchica che tutti, lui *in primis*, erano tenuti a rispettare. Fondamentale risultò il ruolo dei sacerdoti, richiamati all'ordine spirituale e morale, nella realizzazione di una struttura capillare e radicata, capace di assistere ai problemi quotidiani delle classi più umili. Il Cardinale Svampa, inoltre, istituì *Vicari foranei*, con il compito di *vigilare sulle amministrazioni parrocchiali, sulla disciplina del clero, sui bisogni della popolazione, sull'osservazione degli ordini impartiti dall'autorità ecclesiastica*<sup>11</sup>; spettava a tali organismi il compito di informare il Vescovo in merito ai bisogni della popolazione, nonché su eventuali pericoli che potevano mettere a rischio la fede e la morale cattolica della comunità. Il Rinnovamento attuato da Svampa non si rivolse solamente alla maggior parte del clero già in carica, ma modificò i sistemi di insegnamento e incrementò la vocazione di nuovi giovani aspiranti al ruolo sacerdotale, non provvisti dei mezzi economici necessari, provenienti per lo più da zone decentrate ma con sincerità d'animo, riducendo così in percentuale il numero dei seminaristi di comodo. La formazione di questa nuova schiera di giovani motivati era rivolta non solo alla cultura teologica in senso stretto, ma vennero loro impartite lezioni tese ad aprirsi ad aprirsi alla vita reale, alle tematiche sociali e ai problemi quotidiani della società. Grazie alla *Rerum Novarum* la Chiesa riuscì ad uscire dall'isolamento e ad affrontare in prima persona la cosiddetta *questione sociale*.

## 2. La formazione e le attività di Don Claudio Leone Grandi

Don Claudio Leone Grandi nacque in *Casa di Canova*, a Santa Croce, nel Comune di Savigno, il 18 aprile del 1858 da Modesto e Maria Poggi. Venne battezzato nella Parrocchia di San Leone il giorno seguente<sup>12</sup>. Con ogni probabilità, apparteneva ad una famiglia benestante o almeno in grado di possedere i mezzi economici necessari per assecondarlo negli studi seminariali a Bologna.

Don Claudio venne nominato *Ad Tonsuram et quatuor ordines minores in hac Nostra Metropolitana Ecclesia* il 29 aprile 1884<sup>13</sup>, durante il pontificato di Leone XIII e sotto il Cardinalato di Francesco Battaglini, precursore di Domenico Svampa e della da lui realizzata riforma che avrebbe aperto il seminario anche a studenti con difficoltà economiche.

Proseguì gli studi e l'anno seguente venne nominato Subdiacono<sup>14</sup>; il 25 febbraio 1886, a ventotto anni non ancora compiuti, venne promosso al Titolo Ecclesiastico<sup>15</sup>.

Il 24 Dicembre 1889, l'Ordinario Diocesano di Bologna lo nominò Arciprete della Pieve di Roffeno assegnandogli pure il Beneficio<sup>16</sup>.

Il 15 Gennaio dell'anno successivo il nuovo Arciprete della Pieve dedicata a San Pietro ricevette il *Regio Placet* dal Procuratore Generale, conformemente alle leggi che regolamentavano i rapporti tra Stato e Chiesa<sup>17</sup>.

Il 1° Giugno 1890 il Comune di Vergato certificò l'assegnazione del Beneficio Parrocchiale al nuovo Arciprete. Esso comprendeva cinque possedimenti: Canonica, Chiesa, Redostella, Campo di Bagone e Rodiano, stimati per un valore di £ 200<sup>18</sup>.

Non abbiamo reperito documentazione intorno alla sua carriera ecclesiastica e ai suoi studi, ma possiamo ben comprendere la sua determinazione nel raggiungimento dei suoi obiettivi, unita ad una grande passione per la cultura, che lo condussero alla carica di Arciprete a trentuno anni.

Don Claudio portò avanti gli studi in seminario sotto il Pontificato di Leone XIII e divenne Parroco con una formazione e una *forma mentis* legate alle direttive dell'Enciclica *Rerum Novarum*. La Chiesa Leonina cercava parroci capaci di avvicinarsi ai problemi della gente comune, che si affiancassero ai poveri per aiutarli a sopperire le primarie necessità. Il tutto era pure finalizzato a tenere lontane l'ideologia e l'assistenzialismo socialista dalle comunità rurali, viste peraltro le affermazioni che già avevano riscosso in varie città. I parroci, soprattutto quelli di campagna, erano invitati a mettere in pratica le proprie conoscenze, le proprie predisposizioni personali per aiutare materialmente nella vita quotidiana i bisognosi, realizzando così proposte di risoluzione al problema della questione sociale.

Così Don Claudio trascorse oltre cinquanta anni alla Pieve di Roffeno studiando, insegnando, cercando sistemi capaci di migliorare le condizioni di vita dei suoi parrocchiani.

Contemporaneamente, anche altri parroci della comunità appenninica portavano avanti con passione la missione Leonina. Tra essi spiccava Mons. Emanuele Meotti, a Gaggio Montano, intensamente impegnato sia in opere pro-emigranti (fondò la *Pia Società degli Operai Emigranti e loro Amici*) sia nella sistematica promozione di attività di sviluppo del mondo agricolo, quali il rimboschimento, le migliorie viarie e la fondazione della locale Cassa Rurale, per favorire il piccolo credito<sup>19</sup>. Una doverosa menzione, inoltre, va pure riservata a Don Federico Guidoni, Parroco di Villa d'Aiano che, tra il 1908 e il 1911, inventò e brevettò una macchina sgusciatrice di castagne secche, contribuendo così ad alleviare uno dei tanti piccoli problemi quotidiani delle comunità agricole montane che facevano di questo cibo una necessità di sopravvivenza<sup>20</sup>.

Fedele alla propria missione sacerdotale, Don Claudio Leone Grandi indirizzò i propri studi anche all'approfondimento di materie scientifico-pratiche, proponendosi così di rendere meno gravosi i problemi dei parrocchiani indigenti; possedeva una biblioteca con oltre cento libri specializzati in tematiche capaci di stimolare in lui la ricerca di progresso scientifico e tecnologico in attività spazianti dalla medicina all'apicoltura, dalla fotografia all'orologeria, dall'agricoltura alla cura delle malattie del vino<sup>21</sup>.

Era comunque un uomo pure appassionato di cultura umanistica: lo dimostrano due libretti manoscritti in lingua latina, ancora oggi conservati nell'Archivio Parrocchiale di Pieve di Roffeno, attualmente ubicato nella canonica di Cereglio. Il più antico in ordine di tempo è datato 1878 e porta la sua firma in calce, a dimostrazione dell'orgoglio personale provato per la creazione di un'opera di cui, probabilmente, aveva previsto una rilegatura mai realizzata<sup>22</sup>. Il libretto è una traduzione di brani latini tratti dalla *Vita di Annibale* di Cornelio Nepote e dalle *Favole* di Fedro; si presenta diviso in due parti, con a sinistra il testo latino e a fronte la traduzione.

L'altra opera che ribadisce la sua profonda cultura è interamente scritta in latino e con vocaboli in greco; datata 1883, porta il titolo *οδεις, non nullae Sacrae Scripturae, ad Opera di Γραυδι Κλαυδιον – Odi alle molto sacre scritture, ad opera di Grandi Claudio*. È pure controfirmata in calce<sup>23</sup>.

Di questa sua passione giovanile per gli studi di lingua latina conservò pure l'abitudine delle sottolineature con il doppio lapis, blu e rosso: tutti i libri della sua biblioteca di scienze varie presentano note blu per le informazioni più rilevanti, linee rosse per le curiosità. Lo scrupoloso uomo di scienza annotava sempre le date in cui aveva ricevuto i libri e i giorni in cui li leggeva.

È interessante fornire una lettura dei titoli dei testi da lui ordinati per posta e conservati nella sua biblioteca: la maggior parte di essi appartengono alle collane dei *Manuali Hoepli*, della *Biblioteca del Popolo Sonzogno*, e ad enciclopedie pratiche di varia natura:

*Alterazioni e Malattie del Vino*, 1904<sup>24</sup>; *L'arte di levare le macchie*, 1903<sup>25</sup>; *I Palloni Dirigibili. Loro storia e tecnica*, 1910<sup>26</sup>; *La macchina dinamo-elettrica*, (1906?)<sup>27</sup>; *Coltivazione del Frumento. Studii, note, istruzioni praticate nelle Agenzie di Durazzo-Pallavicini negli anni 1899-1907*, 1909<sup>28</sup>; *Orologeria moderna dell'ingegnere*, 1894<sup>29</sup>; *L'alimentazione razionale degli animali bovini*, 1902<sup>30</sup>; *Apparecchi elettrici. Norme pratiche per la loro costruzione*, 1892<sup>31</sup>; *L'arte di coltivare le api ossia un mese di Conferenze Apistiche teorico-pratiche*, (1900?)<sup>32</sup>; *L'uva e le sue nuove utilizzazioni*, 1911<sup>33</sup>; *Listino dei prezzi del Consorzio Agrario di Bologna*, 1910<sup>34</sup>; *Grammatica Portoghese ad uso degli italiani, cioè Per apprendere la Lingua Portoghese per mezzo dell'italiana*<sup>35</sup>; *Corso di Fotografia per Principianti*, 1913<sup>36</sup>.

Sinora abbiamo tracciato una nota di Don Claudio tendente a mostrarlo come portatore di una cultura multidisciplinare, spaziante dalla letteratura e dalle traduzioni classiche alle scienze fisiche, elettroniche, meccaniche, mediche e chimico-fotografiche. La tradizione orale lo identifica anche come studioso altruista e pieno di curiosità, alla ricerca di innovazioni, come l'invenzione (e il probabile brevetto) di una macchina per imbottigliare il vino<sup>37</sup>. Nella sua esistenza ebbe inoltre un inusuale e rilevante ruolo di realizzatore di un *corpus* di foto tra l'arte e la documentazione storica, sviluppate mediante l'alchimia della carta a carbone, per ottenere i viraggi. Tuttavia non si deve pensare a Don Claudio come ad un *topo di laboratorio*, isolato dal contesto in cui viveva. Uomo coltissimo, inventore di tecnologie capaci di rendere meno dura la vita dei suoi fedeli, ricercatore tra i progressi ottenuti dalla scienza, si adoperò tecnicamente anche per riuscire a scattare fototessere per i passaporti a chi non era in grado di pagare un fotografo. Attento al ripristino del valore storico-artistico della Pieve, non era comunque un intellettuale da *turris eburnea* o un benevolo e demagogico benefattore.

Prima di essere portatore di una parola divina, filosofica o mediatore del volere liturgico di Dio, Don Claudio seppe essere un punto di riferimento attivo nella vita locale, un sacerdote attento ai bisogni materiali della popolazione della sua parrocchia, composta di piccoli proprietari e di pochi mezzadri.

I frammenti di testimonianze che qui riporteremo per offrire un quadro più esaustivo del "nostro" parroco sono stati raccolti grazie alla collaborazione di alcuni ex Pievani che, con estrema cortesia, mi hanno narrato alcuni loro ricordi di fanciullezza. Si tratta dei signori Gina Mezzini, Martina ("Sara") Luchini e Giuliano Betti che ci hanno fornito un prezioso contributo alla ricerca, illustrandoci oralmente quegli aspetti di vita quotidiana che non restano impressi nei documenti ufficiali d'archivio e che pertanto sarebbero andati completamente perduti senza il loro apporto. Questi racconti, di innegabile valore, sono infatti le uniche fonti in grado di fornirci una sia pur minima conoscenza intorno alla personalità e al carattere di Don Claudio:

*Mi ricordo che poche volte metteva la tunica nera, lo si vedeva sempre con un grembiulone grigio, non grigio liscio, ma tutto picchiettatine...me lo ricordo che girava con un bastoncino e ci diceva a noi bambini: "Èt studiè la dutrèina? Hai studiato la dottrina?...". L'ho studiata sì, la so ancora tutta a memoria!<sup>38</sup>.*

*Si faceva rispettare! Era una persona molto ascoltata... se qualcuno faceva delle domande, andavano dal parroco e si faceva quello che decideva lui!... questo lo sentivo dire spesso!... era apprezzato dai parrocchiani..., io non ho mai sentito parlare male,... quando venivano i predicatori<sup>39</sup> diceva loro: "Humm, ricordatevi che i miei parrocchiani sono abituati a prediche corte e tagliatelle lunghe!!!". Lui parlava così, era una battuta sua...<sup>40</sup>.*

Don Claudio era un uomo pratico, insegnava alla gente come fare le cose del mestiere, era attento alle esigenze dei contadini, si informava sui prezzi dei prodotti agricoli, in materia di diritto e assicurazione, cercava di scoprire con quali mezzi il progresso avesse potuto rendere più fertile il terreno. Probabilmente non era il tipo da impegnarsi in discussioni religiose con i bambini:



*Mi ricordo che si andava alla dottrina, ma lui comunque c'era poco...<sup>41</sup>.*

Forse era l'appartenenza di una nostra gentile testimone, la signora Gina, alle famiglie del cortile nei pressi della Pieve che le permisero di avere un contatto più diretto con la vita quotidiana di Don Claudio; il parroco, infatti, commissionava ai bambini che abitavano nelle vicinanze dei piccoli lavoretti e li ricompensava con qualche soldino:

*Sotto la torre, a Pieve, c'era l'orto del prete e chiamava noi ad innaffiare, e ci dava un soldo o due soldi... noi facevamo presto a farlo, lo facevamo un po' così e dopo si andava in canonica, perché ci pagava; Lui diceva "Huum... Avè fat un pòc prést!!!" [avete fatto un po' presto]. Lui parlava così...aveva sempre delle battute...<sup>42</sup>.*

Don Claudio aveva solamente una persona che si occupava di lui e gli svolgeva i lavori domestici quotidiani, una perpetua, Maria Molinazzi<sup>43</sup>, nata nel 1861 e, quindi, di tre anni più giovane di lui. A quanto ricorda la signora Sara Lamandini, l'età e il suo essere donna del secolo passato erano ben evidenti già negli anni '30-'40 del Novecento:

*Aveva una vecchia perpetua, una vecchia come lui... Maria o Marijna, la chiamavano, era proprio una di quelle donnine dell'Ottocento, con le gonnone larghe tutte arriciate in fondo e con la giacchettina sopra, la "gabbanellina", stretta in cintura e la frappettina... poi portava sempre in testa il fazzoletto non annodato, lo metteva doppio e teneva le punte sotto al mento!... Era anche lei vecchia e malandata come lui, e l'avevano sostituita con una giovane<sup>44</sup>.*

Numerose erano le attività che svolgeva Don Claudio, ma degli intervistati solo la signora Mezzini ricorda che facesse foto e che fosse appassionato anche di fitoterapia:

*Faceva delle fotografie ...C'è anche una fotografia dello zio e il nonno di Armando, con la sua famiglia, lì nel cortile dove siamo cresciuti tutti ed era piccolino così e adesso ha 80 anni!*

*Io so che faceva le fotografie, ma non è che lo ricordo ....*

*Io ricordo, che coltivava delle erbe e si faceva delle medicine... penso che studiava anche di queste cose,...allora non si andava all'ospedale, si stava a casa... Dicevo sempre che mia nonna era più brava del dottore, perché quando mi ammalavo mi faceva le frittelle, pensi lei che dottore! Mi diceva, quando ti passa la febbre ti faccio le frittelle!... ed io ero contenta!*

*Mi ricordo che mia nonna ne parlava, quando si stava poco bene, si chiedeva al prete che cosa si doveva fare...<sup>45</sup>.*

Il ricordo della signora Gina mette in luce un gravissimo problema che afflisse l'Italia fino almeno ai primi decenni del secolo trascorso: l'impossibilità della gente comune di poter disporre di cure adeguate per i bambini, che conduceva ad un'altissima mortalità infantile. Don Claudio era pure impegnato nella coltivazione di specifiche piante e studiava le loro applicazioni nel campo farmaceutico. In altri termini, era il loro punto di riferimento per qualsiasi cosa; si andava da lui per chiedere consiglio, per avere insegnamenti, per chiedere informazioni, da quelle minimali a quelle a vasto raggio. L'Arciprete, infatti, era il primo ad essere informato dalla Curia; l'autorità civile, inoltre, lo considerava, a pieno titolo, interlocutore e diffusore di notizie. A lui si faceva riferimento anche per la ricerca di parenti lontani, emigrati, di cui si erano perse le tracce:

*Uno zio di un mio amico che è già morto, morì in Francia... A questo zio gli mandavano l'affitto, i soldi che lui guadagnava dando in affitto quel po' che aveva in Italia, casa terra... Poi dopo un po' di anni, non sapevano più niente. La famiglia andò dal prete della Pieve per chiedergli come potevano fare e scrissero...<sup>46</sup>.*

Don Claudio era ben consapevole della pressoché totale mancanza di mezzi di comunicazione che dipendevano dall'allocazione decentrata della Pieve; da questa scomodità geografica derivava la necessità di un servizio postale efficiente: la posta era l'unico mezzo in grado di mettere i pievani in contatto con il resto d'Italia. Ma appunto perché la Pieve era scomoda, tali servizi spesso erano tutt'altro che perfetti. Don Claudio, in difficoltà anche per motivi pastorali, fu costretto ad inviarne comunicazione al Vescovo:

*Gli avvisi ritardano quasi sempre dei mesi e spesso non arrivano mai e vanno perduti per incuria del Vicario. Gli indulti della Quaresima spesso vengono alla domenica in albis!<sup>47</sup>.*

La signora Mezzini, ricorda di questi ritardi e di come il parroco tentasse di porvi rimedio:

*Allora non c'erano mezzi, alla Pieve non si arrivava nemmeno con la bicicletta, ma il postino di Cereglio, appena gli arrivava la posta con la corriera, la doveva portare subito alla Pieve. Don Claudio diceva che i posti vicini, se hanno bisogno di fare delle raccomandate, o hanno bisogno di comunicare, fanno presto, ma la Pieve che è lontana ha il diritto di essere informata per prima!... Si faceva rispettare!<sup>48</sup>.*

“Sara” Luchini e Giuliano Betti ci hanno pure riferito del suo lavoro di apicoltore, iniziato probabilmente all'inizio del Novecento anche attraverso lo studio del già citato testo *L'arte di coltivare le api ossia un mese di Conferenze Apistiche teorico-pratiche*<sup>49</sup>:

*Una volta mio nonno mi raccontò che una volta le api non avevano la cassa sotto e poi le chiudono per levarci il miele, come adesso; una volta erano casine tonde o quadre, ci si mettevano dentro le api e quando eravamo alla fine di settembre, le uccidevano per togliere il miele... lo si comprava dal prete, perché c'era lui che lo toglieva...<sup>50</sup>.*

Ci parlarono anche della sua attività di orologiaio, iniziata probabilmente attorno al 1894, grazie allo studio del libro di Egidio Baruffa, *Orologeria moderna dell'ingegnere*<sup>51</sup>, e aggiornata verso il 1920 con *Orologeria moderna*, un nuovo testo dello stesso autore e della medesima, nota collana dei “Manuali Hoepli”<sup>52</sup>:

*Mio padre era molto amico del parroco e mi raccontava delle cose... Diceva: “Sono stato dal prete... mi ha aggiustato l'orologio!”... Sì... anche orologiaio!!!<sup>53</sup>.*

### 3. Le opere di Don Claudio Leone Grandi alla “sua” pieve

Come abbiamo già precisato, Don Claudio entrò per la prima volta alla Pieve nel 1889, subentrando a Don Pietro Zecchi<sup>54</sup>, nativo di Pieve di Roffeno, che la deteneva dal 1858. Da notare l'inusuale posizione sociale di cui facevano parte gli abitanti di questa Parrocchia Arcipretale: al contrario di molte altre comunità rurali del tempo, per lo più abitate da contadini lavoratori con contratti di mezzadria, alla Pieve erano quasi tutti proprietari del podere, anche se spesso di superficie non eccessivamente estesa. Con ogni probabilità, l'attaccamento comunitario al luogo, il loro amore per quel territorio e per quella chiesa così antica avevano reso la parrocchia quasi inaccessibile a preti “estranei”. Infatti, prima del compaesano Pietro Zecchi, Don Luigi Matarozzi di Tolè ricoprì l'incarico pastorale per soli quattro anni (1855-1859) e, ancor prima, Don Zafferino Brizzi da Granaglione, fu presente per un quinquennio, dal 1850 al 1855<sup>55</sup>.

Don Claudio Leone Grandi riuscì fin da subito a farsi amare dai Pievani, anche grazie all'attivazione di lavori di abbellimento del patrimonio religioso della comunità: nel 1889, infatti, provvide a dotare la Pieve di nuove campane.

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, lo stato italiano, in seguito al verificarsi di gravi incidenti, emanò una legge che impose alla Chiesa di restaurare quelle torri campanarie che paventavano rischi di crollo; tra il 1880 e i primi anni del '900 in tutta Italia si assistette, pertanto, al rifacimento di un gran numero di campanili, dalle chiese più umili alla millenaria Chiesa di S. Ambrogio a Milano<sup>56</sup> oppure, tanto per fare un altro esempio, alla Chiesa della SS.ma Trinità sull'isola di Torcello a Venezia<sup>57</sup>. Anche nelle piccole comunità parrocchiali del bolognese lavori di questo tipo furono frequenti: sempre a titolo esemplificativo, nel 1890 fu spostato per motivi di sicurezza il campanile della parrocchia di Funo di Argelato<sup>58</sup>; nello stesso anno, Don Emanuele Meotti si preoccupò di far costruire un nuovo campanile per la chiesa di Gaggio Montano<sup>59</sup>; lo stesso fece Don Guidoni, nel 1899, per la chiesa di Villa d'Aiano<sup>60</sup>.

Contemporaneamente a questi lavori di messa in sicurezza a cui la Chiesa era obbligata a sottostare, si dettero luogo anche ad adempimenti del dovere in segno di rinnovamento cristiano, ispirati dal Pontificato di Leone XIII e dalla sua politica mirante all'impegno dei parroci intorno alla questione sociale. La costruzione di opere per la comunità, il rinnovarsi di simboli della cristianità erano un segnale del cambiamento che i parroci (e soprattutto quelli di nuova nomina) stavano apportando alla tradizionale figura del sacerdote. In questa nuova prospettiva, unitamente a motivazioni di ordine politico (il nascente socialismo), la Chiesa tentava di aggiornarsi ai cambiamenti derivati dalla nascita di uno stato italiano laico (spesso manifestamente

anticlericale), coincidente con la cessazione del potere temporale del Papa. In questo prospettato nuovo ordine di cose, potevano verificarsi anche soltanto mutazioni della strumentazione musicale, qualora non si fosse stati in grado di apportare restauri e rinnovamenti alle torri campanarie. Due esempi per tutti: nel 1889, vennero fuse due nuove campane per la chiesa dei Cappuccini di Bassano (Vicenza)<sup>61</sup>; l'anno precedente, era stato restaurato l'organo della chiesa pisana di San Michele degli Scalzi<sup>62</sup>.

Ed è sempre in questa ottica che deve essere interpretata l'opera che Don Claudio intraprese nel 1889 quando, insieme alla Curia, decise di sostituire le

*tre grulle campane del primo seicento collocate in un campanile della stessa epoca accanto all'abside romanica dotato persino del suo bravo orologio da torre che scandiva le ore... due furono gettate in fusione per fare le campane nuove, una invece,... fu issata in un campaniletto a vela sul tetto della chiesa per donare anche alle generazioni di oggi e di domani il grullo tintinnio della sua voce<sup>63</sup>.*

Il lavoro fu appaltato alla nota ditta Brighenti di Bologna e consistette nella realizzazione di quattro nuove campane di dimensioni molto maggiori rispetto quelle seicentesche. Su un foglio di carta non intestata, Don Claudio annotò i nomi dei finanziatori: 45 persone, di cui due parroci, lo stesso Don Claudio, che partecipò con £ 50, e l'Arciprete di Tolè, che fece l'offerta di... *una castagna*<sup>64</sup>. Se consideriamo il dato di *60 famiglie e 309 anime* che il Parroco riportò nel questionario anticipante la visita pastorale del cardinale Svampa del 1899<sup>65</sup> e, se prendiamo atto che l'elenco riportava una sorta di censimento dei capifamiglia, si può notare che quasi l'80% della comunità contribuì alla realizzazione di tale opera.

Tra i finanziatori risulta anche la famiglia Luchini, cui appartiene anche la Signora Sara, da noi intervistata; con ogni probabilità il loro contributo fece guadagnare al padre l'onore di suonare le nuove campane:

*Noi veniamo da Case Masina [una borgata sopra la Pieve], abbiamo le case lì... Il mio babbo si chiamava Angelo e andava a suonare le campane a mezzogiorno e l'Ave Maria...era un omino piccolino e gli davano sempre quella piccola!...<sup>66</sup>.*

Troppo grandi per entrare nel campanile, le nuove campane furono collocate in un riparo ligneo accanto alla chiesa. Così rimasero fino agli anni '70 del Novecento quando il successore, Don Gabriele Severi, fece costruire il nuovo riparo in pietra tufacea (localmente denominata *sponga*, per l'aspetto spugnoso), proveniente da Labante di Castel d'Aiano, che ancora oggi possiamo ammirare<sup>67</sup>. L'antico campanile, inutilizzato, ben presto deteriorò e ne costrinse l'abbattimento nel 1910<sup>68</sup>.

Le campane della Pieve sono a tutt'oggi un grande orgoglio per i parrocchiani, che si tramandano la memoria collettiva di una comunità agricola che, grazie al poco di tutti, è riuscita a rinnovare il suono che da quattrocento anni scandiva le ore della vallata.

Per il suo grande valore storico e il suo aspetto carico di misticismo, la Pieve suscitò nelle persone ad essa legata un grande fascino. Scrisse Don Gabriele Severi, riguardo al suo predecessore:

*Consapevole di abitare in una canonica carica di antichi ricordi sapeva circondare subito l'ospite novello di un'atmosfera quasi sacrale dell'ambiente, quando, indicando la scala di accesso ripida e consunta, soleva ritualmente esclamare: "Per questa scala sono saliti Papi e Imperatori!"<sup>69</sup>.*

A dimostrazione di quanto Don Claudio fosse rispettoso e interessato alla tutela dell'integrità storica del luogo, è da citare il riordino e la tenuta sistematica dell'Archivio. Scrisse, infatti, a tale proposito, nel Questionario in vista della prima Visita Pastorale del Cardinale Svampa (1899):

*La Parrocchia ha sempre avuto un archivio disordinato, perciò esistono pochi documenti: non si precisa l'epoca a cui rimonta essendo di grande antichità<sup>70</sup>.*

Dieci anni dopo, nel 1909, nelle risposte al questionario, in vista di un nuovo passaggio del vescovo, precisò:

*Esiste l'archivio parrocchiale eretto dal sottoscritto parroco; vi sono documenti del 1600 ed è custodito a chiave<sup>71</sup>.*

Don Claudio era molto impegnato nello svolgimento della missione sacerdotale affidatagli e quando, nel



1909, gli venne annunciato che la Visita Pastorale sarebbe avvenuta nel mese di luglio, scrisse una lettera alla Curia in cui espresse con rammarico le ragioni per cui non sarebbe stato in grado di onorare opportunamente l'evento:

1) *I ragazzi della mia parrocchia vanno a scuola in tre diverse parrocchie, Cereglio, Musiolo, Tolè, e non possono venire alla dottrina alla Pieve che alla fine della scuola, cioè in tempo di vacanze.*

2) *Il 14 Luglio è il periodo della mietitura e non si potrà preparare il popolo con gli esercizi e non vi saranno persone, che pochissime.*

4) *Parte della mia canonica minaccia di cadere, specialmente la parte di ingresso, la loggia e la torre; ho preparato una perizia di lavori per circa 1300, non l'ho ancora presentata per Consiglio...per ottenere i mezzi pecuniari necessari e non si fa tempo per il 14 luglio a fare i lavori necessari.*

5) *Fra i lavori necessari vi è il licet che manca affatto e un restauro generale che costerà almeno 500£ per imbiancare un poco.*

6) *La scala d'ingresso è indecente e pericolosa.*

*Desidererei poter accogliere il Rev. mo l'Arcivescovo con quel decoro che conviene, per il 14 detto è impossibile<sup>72</sup>.*

La Visita non fu rimandata, e a margine del resoconto stilato dall'Arcivescovo Giacomo Dalla Chiesa si legge:

*Il giorno della visita l'Arciprete era a letto malato<sup>73</sup>.*

La vita alla Pieve, per Don Claudio, non doveva essere stata facile, viste le cattive condizioni in cui si trovavano la chiesa e la canonica. Nel 1909, in occasione della Visita Pastorale, provvide alla realizzazione di alcuni restauri, costati ben tremila lire. Riportiamo le sue significative considerazioni:

*Dico tremila!!! Del suo: non ebbe nulla di perizia, nulla dal Comune, nulla dal Vescovado e nulla dal Canonato: ora necessita di lavori per 1.200 milleduecento per muri, solai, architrave<sup>74</sup>, porticato d'ingresso alla canonica:*

*il parroco non può spendere un centesimo, non ha appezzamenti da alienare perché il suo beneficio non rende oltre 100 lire dico CENTO LIRE!! Chi lo vuole in affitto, lo cede per £ 100.*

*Non vi sono boschi di alberi da abbattere per fare i lavori: il parroco va a letto freddo per non avere legna a sufficiente per riscaldarlo!! Nel beneficio non ve n'è affatto e bisogna comprarla ed ora costa assai cara<sup>75</sup>.*

Nonostante le spese rilevanti sostenute nel 1909, appena due anni dopo, Don Claudio scrisse una lettera al Vescovo spiegando la situazione e stilando una distinta del preventivo per i nuovi lavori di restauro; questi sarebbero costati altre 1600 lire e, per lo svolgimento dei quali, la parrocchia ne possedeva solamente seicento<sup>76</sup>.

Ormai in precarie condizioni economiche e senza mai avere ottenuto fondi dalla Curia, nel 1923, Don Claudio riuscì ad ottenere dal Vescovado l'autorizzazione a vendere parte del Beneficio al Signor Angelo Gatti, con l'obbligo da parte dell'acquirente di lasciare al parroco l'uso della legna e ad erogare il prezzo a titolo di rimborso per i lavori alla canonica già eseguiti<sup>77</sup>.

Nel 1928, la Curia gli concesse una

*sanatoria per la vendita di altri appezzamenti del territorio parrocchiale, con facoltà di fare proprio il denaro e ricavando parziale compenso di £ 16.902, sostenuta per i lavori urgenti alla canonica<sup>78</sup>... imponendo per altro a Don Grandi e sui successori l'obbligo di reintegrare il beneficio di tale somma, con quote annue di £ 50.*

A lato dello scritto, Don Claudio annotò:

*ridotta a dieci... povero disgraziato chi sarà successore? <sup>79</sup>.*

Negli anni Venti, la Pieve Medievale di San Pietro di Roffeno venne dichiarata Monumento Nazionale.

I grandi restauri alla Chiesa iniziarono, in quegli anni, anche con il contributo del Comune di Vergato; nel numero di maggio-agosto dell'anno 1925 della rivista "L'Archiginnasio" abbiamo reperito un articolo in merito ai lavori effettuati:

*Pel momento si tratta di rimettere in luce le tre monofore dell'abside, con la relativa chiusura delle due finestre aperte nel 1600 e di ripristino e di scoprire il catino interno tutto in conci e pietra squadrata, eliminando le deturpevoli decorazioni della prima metà del secolo scorso. All'esterno dove l'abside in stile romanico risalente al secolo decimo, si mostra con tutta la sua eleganza, pure in conci squadrati, alcuni dei quali richiedono la sostituzione per essere in tutto o in parte corrosi dal tempo e dalle intemperie, si è intrapreso il restauro della cornice di coronamento ad archetti, in parte deturpata dalle aperture delle già accennate finestre...<sup>80</sup>.*

Don Claudio, tuttavia, non fu completamente soddisfatto dei lavori eseguiti, soprattutto per quanto riguardò la chiusura dei finestroni. Per tale ragione, nel 1925, scrisse alla Sovrintendenza in questi termini <sup>81</sup>:

*Ringrazio infinitamente per le monofore della mia chiesa,...chiedo l'abbattimento dei due muri laterali a destra e sinistra altare maggiore, per avere maggiore luce dalle finestre e anche dei muri che separano la sagrestia dal resto delle navate laterali, nonché dei due altari appoggiati a detti muri, sempre per avere maggiore luce dalle finestre laterali delle navate esterne. Così si rimetterebbe all'antico la cappella maggiore e si avrebbe luce sufficiente per le funzioni rituali. In certi giorni non è facile leggere per manca di luce<sup>82</sup>.*

Sempre impegnato a tutelare i suoi parrocchiani, così come gli era stato imposto dall'antica missione sacerdotale Leonina, nel 1931, Don Claudio si adoperò a difesa dell'impianto idrico: alla Pieve di Roffeno, arrivava dalla sorgente della "Canovetta" passando per una corte comune che, però, verso la fine di settembre del 1931, fu chiusa, apparentemente per problemi di salubrità, ma in realtà vi erano interessi legati al suo passaggio per terreni privati.

A tutela delle esigenze dei suoi parrocchiani, bisognosi di acqua per l'agricoltura, gli animali e i lavori quotidiani femminili, si mobilitò immediatamente per riattivarne il collegamento scrivendo una lettera al Podestà <sup>83</sup>:

*On. Podestà sono ancora a pregarlo di farmi ripristinare l'uso della sorgente di Canovetta che è chiusa anche una volta; è vero che detta acqua non è potabile, ma è necessaria almeno per gli altri usi di casa. L'acqua del pozzo del cortile non è potabile, ma è poca e sempre finita<sup>84</sup>, e neppure sufficiente per altri usi, atteso il grande consumo delle numerose famiglie. Ho mandata una bottiglia dell'acqua della sorgente della Canovetta (presa dal mio rubinetto della cucina), all'Ufficio di Igiene del Comune di Bologna: questo in data 16-11-31, mi ha spedito un certificato d'analisi in bianco... che definisce l'acqua in parola non potabile perché contiene tracce di ammoniaca, nitriti, nitrati e solfati.<sup>85</sup> ... detta acqua prima di arrivare alla Canovetta, passa tre letamai, tre fossi da lavare<sup>86</sup>. Alla sorgente è Certamente sana, potabile. Anche così inquinata per uso di cucina, lavaggio, galline e bestiame,... mi è necessaria. Detta acqua serve per più di centinaia di persone, come potabile e per bestiame:... questa acqua potabile o no è necessaria<sup>87</sup> per altri usi: per lavaggi, bestiame,... faccia di tutto per interessarsene e farla ripristinare.*

Come questa disputa si concluse lo apprendiamo dalle parole della pievana Gina Mezzini:

*L'acqua che abbiamo alla Pieve è lui che l'ha fatta avere dalla Canovetta; hanno fatto la fossa aperta che portava anche l'acqua in canonica e in piazza... proprio lui si era interessato a far avere l'acqua in piazza!<sup>88</sup>.*

Al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Don Claudio, ultraottantenne, era già in pessime condizioni di salute, bloccato a letto. Quando, verso l'ottobre 1944, il fronte in ripiegamento arrivò alla Pieve e a Cereglio, gli ex alleati dell'Asse Roma-Berlino ordinarono a tutti gli abitanti di sfollare.

I pievani ben ricordano la triste immagine della partenza di Don Claudio:

*Quando lo portarono via c'erano tre tedeschi per alzarlo... Lo mandarono prima in un piccolo ospedale a Rocca di Roffeno, poi a Guiglia e da Guiglia a Castel [nuovo] Rangone<sup>89</sup>.*

Molto spesso i parroci, durante la Seconda Guerra mondiale, protessero i loro fedeli impegnati sia nel quotidiano sia nella Resistenza; sicuramente il suo ruolo pastorale e sociale, nonostante l'età e le pessime condizioni di salute, non gli permise di poter rimanere alla Pieve. I tedeschi, impegnati nella guerra e con il timore di attacchi partigiani, decisero che era meglio non correre rischi e decisero di condurlo in ospedale. Il fatto che Don Claudio, nelle sue precarie condizioni, sia stato spostato per ben tre volte, probabilmente dipese

dagli spostamenti del fronte e dall'avanzata degli Alleati.

Don Claudio morì a Castelnuovo Rangone, ricoverato in un ospedale militare, il 5 febbraio 1945<sup>90</sup>. Non poté assistere alla liberazione della "sua" Pieve, che viene così ricordata dalla signora Mezzini:

*Gli Americani, avevano fatto il comando giù alla Pieve... Mi ricordo che la vallata era piena di muli! Quando tornavamo da Amore si vedeva tutta la vallata nera. La Pieve era tutta filari di viti... il campo e in mezzo le piantate... da lassù si vedeva nera... avevano legato due file di muli da una parte e dall'altra in ogni filare di vite...<sup>91</sup>.*

Il parroco, nonché amico, Don Gabriele Severi e la comunità dei suoi fedeli si impegnarono a fare traslare la salma di Don Claudio Leone Grandi nel cimitero di Pieve di Roffeno.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il drastico calo delle vocazioni e l'emigrazione dalle campagne verso la città, costrinse la Curia ad iniziare un processo di accorpamento di molte parrocchie nelle mani di un solo reverendo; la Pieve fu perciò affidata al parroco di Cereglio, Don Gabriele Severi.

#### 4. Le fotografie di Don Claudio Leone Grandi

Come abbiamo già precedentemente scritto, Leone XIII, nella sua lotta contro il diffondersi del socialismo, cercò di avvicinarsi ai problemi quotidiani dei fedeli, si interessò alla questione sociale, addestrò nuovi parroci, li spronò al non abbandonare gli studi, ad essere sempre vicini alle esigenze dei fedeli e ai problemi quotidiani<sup>92</sup>.

Don Claudio Leone Grandi, nella sua piccola comunità a Pieve di Roffeno, si fece pienamente esecutore del volere papale.

Era il 1913 quando lo Stato Italiano, per motivi di sicurezza internazionale, impose l'obbligo dell'inserimento della fototessera nei passaporti. In quegli anni, forti ondate migratorie partivano dall'Italia per cercare fortuna all'estero. Anche se la Pieve era abitata per lo più da contadini-proprietari, in molte delle borgate e dei centri limitrofi, però, la piccola proprietà era cosa rara e i lavoratori stagionali partivano alla ricerca di una occupazione all'estero. La carenza di mezzi di locomozione, ma soprattutto la mancanza di denaro, metteva in difficoltà quegli abitanti bisognosi di passaporto che non potevano permettersi la fototessera<sup>93</sup>.

Don Claudio Leone Grandi applicò la sua cultura scientifica e la sua propensione educativa acquistando per corrispondenza, dalla ditta di Rodolfo Namias, due pubblicazioni dello stesso autore, comprese nella collana "Il Progresso Fotografico", entrambe datate 1913. Nel già citato inventario che venne pubblicato su *Nuèter* nel 1991 troviamo le seguenti citazioni:

Rodolfo Namias, *Corso di fotografia per principianti: basi dei processi fotografici, materiale, ricette e manipolazione*", Il Progresso fotografico, Milano 1913 ; Id., *Carte e viraggi per una fotografia artistica e la carta al pigmento o al carbone*, Il Progresso fotografico, Milano 1913<sup>94</sup>.

Pur non essendo stati attualmente reperiti nell'archivio della parrocchia di Cereglio, questi testi risultano di fondamentale importanza ai fini della ricerca. Essi ci illuminano nella conoscenza della pratica fotografica del nostro parroco: Don Claudio acquistò la prima macchina fotografica per la necessità di procurare agli emigranti una fototessera da inserire nel passaporto. In una prima fase, sfruttò le capacità dell'industrializzazione fotografica per dare forma visuale ad una esigenza di tipo sociale. Di questi esempi, ovviamente, non possiamo avere copie, essendo state applicate nei passaporti, ma il livello artistico di esse dovrebbe essere limitato allo sfruttamento delle capacità di fornire riconoscimento rapido e obiettivo. Queste fotografie, permesse dal progresso tecnologico-materiale, sono da collegamento, più che con una dimensione artistica della cultura alta-ideale, con una necessità sociale determinata dalle cattive condizioni di vita nelle montagne e dalla conseguente ricerca, da parte degli abitanti, di emigrare alla ricerca di prospettive di vita migliori. Se l'avvicinamento al nuovo *medium* è avvenuto per necessità sociali, l'averlo applicato anche al di fuori delle richieste istituzionali è segno di come Don Claudio non fosse solo vicino alle esigenze dei propri fedeli (interessandosi alla questione sociale come aveva deciso il Papa Leone XIII), ma che avesse anche un effettivo interesse per le creazioni fotografiche.

La sua vasta cultura spaziava dalla cultura classica seminariale a elementi di cultura scientifico pratica e lo aveva pure fatto attrarre dalle alchimie chimiche che permettevano le stampe e dai processi luminosi che facevano impressionare la lastra fotografica.

Don Claudio coltivò questa passione e la esprime nel genere che più si dice essere apprezzato dalla gente comune e più vicino alle esigenze sociali: il ritratto. Quando scattava le sue immagini cercava di ottenere il risultato di quella fotografia artistica tanto amata dalle aristocrazie Ottocentesche e che, in quegli anni, anche le popolazioni più povere avrebbero potuto possedere. Egli allestì nel chiostro, davanti alla canonica della Chiesa, un piccolo studio fotografico all'aperto, dotato di sedie, tende di pizzo, teli bianchi, coperte scure, stese su una impalcatura lignea per simulare l'ambientazione della casa borghese, come era in uso fare dai professionisti.

Le espressioni degli effigiati sono immobilizzate, o colgono la migliore spontaneità del soggetto; in queste foto, l'abilità del fotografo permette l'introspezione psicologica.

Don Claudio svolse nel suo "studio" quei ritratti comuni, che non lasciano trasparire artificiosità, ma che rivelano la naturale spontaneità della gente di montagna. Pur non essendo un professionista, aveva comunque le conoscenze pratiche per avvicinarsi alla ritrattistica di livello, ma non possedeva i guardaroba dotati di abiti importanti e di accessori da prestare ai clienti, come avveniva negli studi cittadini. Le donne e gli uomini rappresentati ci offrono un incredibile e unico spaccato delle splendide vesti (quasi costumi veri propri) che si indossavano per le occasioni importanti in un piccolo paese quale la Pieve di Roffeno.

La cultura visiva di Don Claudio risponde quindi al principale linguaggio ispirato dai fotografi ritrattisti di alto livello della fine dell'Ottocento: l'anacronismo derivante dal fatto che scattasse foto con regole ottocentesche, con quasi venti anni di ritardo, è da imputarsi *in primis* al ritardo tecnologico di cui la montagna ha sempre sofferto.

Grazie all'analisi tecnica eseguita e cortesemente fornitaci da Aniceto Antilopi, si può ipotizzare che la fotocamera a lastre 9x12cm. che Don Claudio acquistò nel 1913

*potesse essere un modello del tipo "campagnola" costruita in legno. Fotocamere di quel tipo, la cui costruzione aveva ancora caratteristiche artigianali, erano prodotte a Milano (Murer) o a Firenze (Fiamma). Erano in commercio anche fotocamere in legno tedesche (Ernemann) o inglesi (Lancaster, Sanderson, Thornton-Pickard), ma francamente mi pare improbabile che il parroco di Roffeno possa essersi rivolto a questi modelli.*

*I negativi di Roffeno sono lastre di vetro sensibilizzate con la stesa di uno strato di gelatina contenente bromuro d'argento. E' impossibile determinare la ditta produttrice; comunque all'epoca erano già attive le case storiche (Agfa, Kodak, ecc.) e i costruttori di fotocamere più famosi facevano produrre materiale sensibile con il loro marchio. In Italia, dal 1886, a Milano, il fiorentino Michele Cappelli aveva iniziato la produzione di lastre fotografiche e nel periodo che interessa era in piena attività. Sempre a Milano produceva lastre la società Tensi, fondata nel 1905<sup>95</sup>.*

Sempre secondo Aniceto Antilopi, il primo apparecchio a lastre 9x12 di cui Don Claudio si servì presentava le seguenti caratteristiche:

*la macchina, a causa del peso e dell'ingombro, poteva essere usata esclusivamente col cavalletto; l'inquadratura era molto difficile poiché veniva fatta sotto un panno nero e con l'uso di una lente per l'inquadratura sul vetro smerigliato. La messa a fuoco era critica poiché l'obiettivo aveva una grande lunghezza focale, così come era difficoltoso valutare il tempo/diaframma, ovvero la quantità di luce che raggiunge il negativo; il calcolo di questo valore, prima del 1932 e dell'invenzione dell'esposimetro, era affidato alla sensibilità e soprattutto all'esperienza del fotografo. Vi era inoltre la difficoltà di realizzare fisicamente l'esposizione: all'epoca era ancora diffuso tra i fotografi ambulanti l'uso di obiettivi senza otturatore e, allo scopo, veniva usato un tappo messo e tolto a mano davanti all'obiettivo. Il sistema più pittoresco, e largamente diffuso, era l'uso del cappello in sostituzione del tappo, tecnica efficace se il fotografo aveva padronanza della procedura.*

*Le lastre di questo primo periodo sono il risultato di attività fotografica appena iniziata e quindi rivelano una scarsa dimestichezza nell'uso dello strumento<sup>96</sup>.*

L'insieme delle negative delle fotografie realizzate da Don Claudio vede la presenza, oltre che di lastre vitree del formato 9x12 cm., anche del formato di 6x9cm. Le foto realizzate con negativi di formati ridotti risultano di qualità decisamente superiore e si può ipotizzare che Don Claudio abbia comperato una seconda macchina fotografica:

*L'evoluzione delle attrezzature da ripresa vede come tendenza costante la riduzione del formato del negativo ed quindi è corretto pensare che le lastre di formato maggiore siano le più antiche. Probabilmente Don Claudio utilizzava uno di quei modelli che venivano costruiti in Germania delle ditte Voigtländer e Nettel, fin dalla Prima Guerra Mondiale, prodotti*



*molto più versatili e che per questo motivo ebbero grande diffusione durante gli anni di attività del Parroco. Questa più moderna apparecchiatura, oltre al minor costo delle lastre, con un conseguente risparmio nel successivo trattamento di sviluppo e stampa a contatto, era un attrezzo tecnologicamente più avanzato. Ad esempio, la minore lunghezza focale dell'obiettivo e l'indicazione della scala metrica rendeva la messa a fuoco più precisa; un telaietto a collimazione, facilitava l'inquadratura; il progresso tecnologico legato ai tempi di scatto e ai diaframmi dava la possibilità di usare la macchina a mano libera e di realizzare quindi foto istantanee<sup>97</sup>.*

Tra le foto realizzate con la macchina a lastre 12x9 cm. troviamo quella di un giovane parroco, scattata nel cortile della Chiesa di Cereglio: si tratta di Don Ludovico Magli, nominato Parroco della Chiesa di San Biagio nel 1925. Quell'anno potrebbe essere lo spartiacque da cui far partire la datazione degli scatti realizzati con lastre 6x9cm, tra i quali figura anche una fotografia istantanea. Ricordo ancora che nel 1923 Don Claudio ricevette dal Vescovo l'autorizzazione ad alienare alcune terre del beneficio parrocchiale, a cui fece seguito una vendita al Signor Angelo Gatti<sup>98</sup>. Alla metà degli anni '20, le condizioni economiche del Parroco erano in fase di miglioramento, e ciò troverebbe conferma nell'acquisto di una più moderna macchina fotografica.

Il corpus di foto realizzate con lastre 9x12 cm., e quindi scattate a partire dagli anni '10, sono per lo più di carattere celebrativo. Queste foto ricordo, eseguite nello "studio" attrezzato nel cortile, possono essere ricondotte alla tematica sacramentale: le bambine in abito bianco nel giorno della comunione, le giovinette con le madrine e le fasce nel giorno della Cresima, le coppie immortalate nel giorno del loro matrimonio. Lo stesso carattere celebrativo è da attribuire sia alla fotografia di Don Ludovico Magli, sia alla fotografia del gruppo di Pievani, scattata alla fine della campagna agricola. Senza dubbio importante nella vita di una civiltà contadina è la fine della mietitura del grano. In questa foto-ricordo, si notano bene i sacchi pieni vicino alla stalla, tutti i contadini riuniti nel cortile e una macchina agricola. Essa, secondo la testimonianza di Giuliano Betti, sarebbe appartenuta alla famiglia Serettone (di Casigno), che fino agli anni '60, andava a casa dei proprietari ad eseguire i lavori con le specifiche macchine agricole<sup>99</sup>.

Le foto all'aperto, eseguite davanti alle case, con pose "atterrite", sguardi freddi o sorrisi incerti, sono gli scatti che maggiormente fanno scivolare l'opera di Don Claudio verso la dozzinalità dei fotografi ambulanti, ma resta da sottolineare che il nostro parroco non era né un fotografo né un lavoratore itinerante a caccia di soggetti.

Don Claudio era il parroco, sfruttava - per così dire - il *socialismo fotografico* per dare ritratti ai suoi fedeli, per consentire loro di possedere quella effigie "di sé", che nessuno dei piccoli proprietari di Pieve avrebbe potuto permettersi, per i costi e per le difficoltà di raggiungere gli studi professionali. Egli era consapevole del valore sentimentale che la sua opera donava agli effigiati e si faceva esecutore del necessario per rendere un preziosissimo "quadro" alle famiglie che, artisticamente incolte, non sentivano la necessità di essere immortalate con foto pregiate.

Ma questo non significa che Don Claudio non fosse in grado di eseguirle, come abbiamo già dimostrato in precedenza. Affascinato come tutti dalla potenzialità della macchina di riprodurre alla insaputa, in una delle prime foto, davanti allo sfondo-tenda di pizzo, aveva fatto posare due giovani, ben vestiti, con il sigaro in bocca, che guardavano verso l'obiettivo con una certa aria sorridente e furbesca. Dietro la tenda, a destra, si scorge il cappello e lo sguardo del *voyeur*. Il *topos* dell'osservatore era derivato dal potere della fotografia di scattare, osservare, immortalare senza rendersi visibili.

La tecnologia fotografica fece nascere la figura del *detective* privato, dotato di strumenti "fantasmagorici" camuffati in cappelli, borse che, più che tecnologie efficaci, erano strumenti per stuzzicare la fantasia popolare.

Altro esempio che dimostra la cultura visiva di Don Claudio, è rappresentato dalla tematica dell'anziano. In una lastra degli anni '10, si cimenta con lo scatto ritraente un gruppo familiare attorno al letto di una donna anziana; questa può considerarsi una interpretazione anacronistica di un particolare caso di ritrattistica artistica dell'Ottocento, realizzata anche dal grande Nadar, che focalizzava la propria attenzione sui morti.

Don Claudio raggiunse il massimo del risultato professionale con la ritrattistica eseguita con la nuova macchina, acquistata dopo il 1925, a lastre vitree di 6x9cm. Due ritratti di uomini seduti, e soprattutto i tre ritratti di bambino, non sono più foto scattate per evento occasionale, ma sono eseguite "su appuntamento" nello studio allestito nel chiostro della canonica.

Di incerta datazione e di sconosciuto negativo il ritratto di anziano con il sigaro in bocca, ma di certo facente parte di quei ritratti che garantivano la memoria affettiva e non il ricordo di un particolare sacramento. Il sigaro, considerato al tempo come simbolo di virilità, viene mostrato con orgoglio dall'uomo, così come i



giovanotti nella foto con il *voyeur*: l'inserimento di questo particolare accessorio è una ulteriore dimostrazione della sensibilità di Don Claudio nell'esprimere fotograficamente le tendenze e le mode del suo tempo.

Il ritratto meglio eseguito da Don Claudio è però quello della signora in abito nero. Questa figura di tre quarti, con il volto segnato dalle rughe del tempo e l'aria trasognata della fedele cristiana che guarda al futuro, starebbe a dimostrare una sua conoscenza delle tematiche realizzate dalle agenzie e dai ritrattisti di spicco.

E di come egli cercasse di dare professionalità alla sua opera vi è conservata testimonianza in un suo autoritratto, sviluppato a contatto con la tecnica del viraggio; era consuetudine inviare a parenti e amici lontani fotoritratti incollati su cartoline dette in "formato Margherita", dal nome della Regina che diede inizio alla pratica. Sono conservati nell'archivio di Don Claudio alcuni di questi esempi che ritraggono la stessa persona nel corso di vari anni: è probabile che l'autoritratto che il parroco realizzò di sé avesse questa funzione postale.

E' anche presente un probabile tentativo di composizione fotografica: prevedeva la sovrapposizione su un'unica lastra di ritratti eseguiti a tre donne, in momenti diversi, come era solito farsi da artisti dell'avanguardia.

In ultimo, Don Claudio si serviva dello strumento fotografico anche per documentare lavori eseguiti o in previsione: è il caso dell'immagine scattata alla lunetta della parete sinistra e probabilmente inviata alla Sovrintendenza in vista dei lavori di scrostamento degli anni '20, tesi a riportare all'interno della Pieve la pietra originale.

Le immagini di Don Claudio che seguono queste note sono giunte fino a noi grazie al lavoro di salvaguardia contro il logorio dei materiali, eseguito da Aniceto Antilopi. Negli anni '90, grazie alla collaborazione di Don Gabriele Severi, successore di Don Claudio, Aniceto Antilopi e Gian Paolo Borghi trovarono l'archivio della Parrocchia di Pieve ammassato e abbandonato nella canonica di Cereglio. I due ricercatori provvidero a schedare parte dei libri e a mettere le lastre in apposite buste per negativi; a questo primo lavoro di ricerca fece seguito il già citato articolo pubblicato sulla rivista "Nuèter".

L'archivio Parrocchiale di Cereglio e Pieve di Roffeno è stato realizzato grazie al lavoro dell'Archivista Guido Gatto, che in anni di lavoro è riuscito a salvare documenti rimasti per oltre trenta anni abbandonati in una camera della canonica di Cereglio<sup>100</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. A. Giardina-G. Sabatucci-V. Vidotto, *Uomini e Storia: dall'Ottocento al Duemila*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 116 e 142.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>5</sup> Si vedano le pagine di Prefazione a *Le Encicliche Sociali di Leone XIII e Pio IX*, Biblioteca dell'Unione Cattolica per le Scienze Sociali, Vita e Pensiero, Milano 1933.

<sup>6</sup> Cfr. G. Giovannelli, *Lo Sciopero secondo la scuola sociale cristiana*, 5 Lune, Roma 1959, pp. 53-62.

<sup>7</sup> Si veda Leone XIII, *Rerum Novarum: Lettera Enciclica sulla condizione degli operai*, Dehoniane, Collana "Documenti della Santa Sede", Bologna 1991, pp.1-59.

<sup>8</sup> G. Aliberti, *Una lettura trasversale: il movimento Socialista e la Rerum Novarum*, saggio in G. De Rosa, *I Tempi della Rerum Novarum*, Rubettino, Cosenza 2003, pp. 299-312.

<sup>9</sup> A. Albertazzi, *Domenico Svampa, un Vescovo tra due secoli. Chiesa e Società a Bologna. 1894-1907*, "Quaderni della Cultura Bolognese", n. 5, 1978, pp. 7-8.

<sup>10</sup> G. Venturi, *La Rerum Novarum a Bologna*, saggio in *La presenza dei Cattolici nella Società Italiana. La prospettiva di Leone XIII dalla Immortale Dei alla Rerum Novarum*, Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, Convegno di Studi di Cento del 4 Maggio 1991, Tipografia Lopez, Bologna 1992, p. 12.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>12</sup> *Certificato di Battesimo, anno 1895*, Arch. Parr., P. d. R., fald. 12, cart. 8.

<sup>13</sup> *Nomina 1884*, Arch. Parr. P. d. R., collocazione citata.

<sup>14</sup> *Nomina a Subdiacono, 1885*, Arch. Parr., P. d. R., collocazione citata.

<sup>15</sup> *Nomina al Titolo Ecclesiastico, 1885*, Arch. Parr., P. d. R., collocazione citata.

<sup>16</sup> Il documento è in Arch. Parr., P. d. R., collocazione citata. In realtà, con l'assegnazione della Parrocchia della Pieve, Don Claudio ricevette contemporaneamente il Titolo Arcipretale.

<sup>17</sup> In Arch. Parr., P. d. R., collocazione citata.

<sup>18</sup> In Arch. Parr., P. d. R., collocazione citata.

<sup>19</sup> Cfr. R. Zagnoni, *L'azione sociale di Mons. Emanuele Meotti, Parroco di Gaggio Montano*, saggio in *La presenza dei Cattolici nella Società Italiana: la prospettiva di Leone XIII dalla Immortale Dei alla Rerum Novarum*, citato, pp. 67-77.

<sup>20</sup> Cfr. D. G. Tanaglia, *La Sgusciatrice Guidoni*, in "Vêt a Veja?". *Foglio del Circolo Culturale di Castel d'Aiano*, n. 22, Giugno 1989, pp. n.n.

<sup>21</sup> Precisiamo che 42 Libri furono inventariati da Gian Paolo Borghi e Aniceto Antilopi e che l'elenco fu pubblicato in G.P. Borghi-A. Antilopi-Don G. Severi, *Don Claudio Leone Grandi: Arciprete alla Pieve di Roffeno. 1858-1945*, "Nuèter, i sit, i quee", Porretta Terme 1991, n. 33, pp. 53- 57 [molti di essi risultano oggi non più reperibili]. Specifichiamo, inoltre, che una quarantina di libri appartenuti alla biblioteca

personale di Don Claudio sono presenti nell'Arch. Parr. di Cer. e in fase di catalogazione.

<sup>22</sup> *Libretto Opera di Grandi Claudio*, 1878, Arch. Parr., di Cer., 70° libr. [I margini superiori e laterali sono stati tagliati, probabilmente in preparazione alla rilegatura].

<sup>23</sup> ὁδεῖς, *non nullae Sacrae Scripturae, ad Opera di Γραυδι Κλαυδιου*, 1883, Arch. Parr. di Cer., 78° libr.

<sup>24</sup> G.P. Borghi-A. Antilopi-Don G. Severi, *Don Claudio Leone Grandi: Arciprete alla Pieve di Roffeno. 1858-1945*, citato, sched.- a p. 54, n. 1: *Alterazioni e Malattie del Vino*, Torino, Tip. San Giuseppe degli Artigianelli, 1904, pp. 72, (Biblioteca Agraria n. 1). [con sottolineature in lapis blu in merito ad alcuni procedimenti chimici per *Rimediare all'odore di acido solforico del vino ossia idrogeno solforato, o di uova fracidie.*]. Tuttora consultabile, è in corso di catalogazione nell'Arch. Parr. di Cer.

<sup>25</sup> *Ivi*, sched.- a p. 54: *L'arte di levare le macchie*, Milano, Antonio Vallardi Editore, 1903, pp. 24 (Bibliotechina d'Oro. Pubblicazione per le signore e le signorine diretta da Carlo Anfosso), n. 11. Non più reperibile.

<sup>26</sup> *Ivi*, sched.-, pp. 54-56, n. 12: Prof. Rosario Federico, *I Palloni Dirigibili. Loro storia e tecnica*. Milano, Antonio Vallardi Editore, 1910, pp. 144+ 16 di pubblicità editoriale ("Biblioteca Popolare di cultura" n. 1.). [appunti a lapis a p. 140: *Gen. Nobile conforme!!!*; a p. 142 *Grandi Claudio lesse/ 18-VII-928*]. Attualmente non reperito.

<sup>27</sup> *Ivi*, sched.- a p. 56, n. 15: Gaglio Giovanni, *La macchina dinamo-elettrica*, Editrice Sonzogno, Milano (data non identificata a causa di una lacerazione dell'opuscolo), pp. 62 ("Biblioteca del Popolo", vol. 40). Non reperito. Da ricerche condotte sul catalogo O. P. A. C. Nazionale si rilevano un'edizione 1906 e una seconda ristampa del 1932. riporto che il volume in questione appartiene all'anno di edizione 1906.

<sup>28</sup> *Ivi*, sched.-, p. 56, n. 18: Ing. E. Pecchioni, *Coltivazione del Frumento. Studii, note, istruzioni praticate nelle Agenzie di Durazzo-Pallavicini negli anni 1899-1907*, Parma, Tip. Ditta Fiaccadori, 1909, pp. 219+ app. n.n. con tavv. [Timbro ad inchiostro rosso in varie parti *Don Claudio Grandi/Arciprete a Pieve/ Vergato-Cereglio*]. Non reperito.

<sup>29</sup> *Ivi*, sched.-, p. 56, n. 21: Egidio Baruffa, *Orologeria moderna dell'ingegnere*, Hoepli, Milano 1894, pp. 302 + elenco voll. "Biblioteca dell'orologio" (Manuale Hoepli). Vi sono riportati appunti manoscritti di Don Grandi su varie invenzioni, tratti dalla Voce del Cuore del maggio 1900. Non reperito.

<sup>30</sup> *Ivi*, sched.- p. 56, n. 22: Tito Poggi, *L'alimentazione razionale degli animali bovini*, Casale Monferrato, Tip. Carlo Cassone, 1902, pp. 171 + tavv. Varie n. n. (Biblioteca Agraria Ottavi. Vol. XXVIII). [Al volume sono allegati vari articoli di giornale su tematiche di agricoltura]. Non reperito.

<sup>31</sup> *Ivi*, sched.- p. 56, n. 23: Giulio Pardini, *Apparecchi elettrici. Norme pratiche per la loro costruzione*, Hoepli, Milano 1892, pp. 272. ("Biblioteca dell'elettricità" Vol. 13.). Non reperito.

<sup>32</sup> *Ivi*, sched.- p. 57, n. 29: Luigi Sartori e D. Alessandro Benussi Bossi, *L'arte di coltivare le api ossia un mese di Conferenze Apistiche teorico-pratiche...* Milano, s. d. (probabilmente inizi '900) pp.336 + tavv. n. n. Non reperito. [Le ricerche svolte nel catalogo O.P.A.C. Nazionale hanno dato esito negativo, ma hanno rilevato numerose pubblicazioni di Luigi Sartori sia di teologia sia di apicoltura].

<sup>33</sup> *Ivi*, sched.- p. 57, n. 30: E. Ottavi- A. Marescalchi, *L'uva e le sue nuove utilizzazioni*. 2.a edizione, Casale, Tipografia C. Cassone, 1911 (Biblioteca Agraria Ottavi, Vol. XCV) pp. 238 + pp. pubbl. Non reperito.

<sup>34</sup> *Ivi*, sched.- p. 57, n. 31: *Listino dei prezzi del Consorzio Agrario di Bologna*, Numero 6, 1 settembre 1910, Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, (foglio volante). Non reperito.

<sup>35</sup> *Ivi*, sched.- p. 54, n. 2: D. Vittore Felicissimo Francesco Nabantino, *Grammatica Portoghese ad uso degli italiani, cioè Per apprendere la Lingua Portoghese per mezzo dell'italiana*, Terza Edizione, Guillard, Aillaud & C.ia, s.d. Consultabile e in corso di catalogazione nell'Arch. Parr. di P. d. R. La ricerca sul Catalogo O. P. A. C. Nazionale ha rilevato edizioni a partire dal 1856; le altre sono senza data. Il testo si presenta a tutt'oggi in ottime condizioni e non ha sottolineature.

<sup>36</sup> *Ivi*, sched.- p. 56, n. 16: Rodolfo Namias, *Corso di Fotografia per Principianti*, Il Progresso Fotografico, Milano 1913, pp. 179 + IV. Non reperito.

<sup>37</sup> Cfr. G. Severi, *Pieve di Roffeno e Cereglio sull'Appennino bolognese*, Stamperie Dehoniane, Bologna 1983, pp. 21-22. Analoga testimonianza venne pure raccolta da A. Antilopi e G.P. Borghi nel corso della loro già citata ricerca.

<sup>38</sup> Intervista a *Martina Luchini*, Amore di Vergato, 10 settembre 2007.

<sup>39</sup> Secondo la testimone, i predicatori si recavano alla Pieve la prima domenica di Quaresima. Iniziavano dalla Pieve, la chiesa madre, e poi continuavano in tutte le altre parrocchie.

<sup>40</sup> Intervista a *Gina Mezzini*, Bologna, 5 giugno 2007.

<sup>41</sup> *Id.*

<sup>42</sup> *Id.*

<sup>43</sup> *Risposte per Plebani*, Arch. Arciv. di Bologna, fald. 222, fasc. 305.

<sup>44</sup> Intervista a *Martina Luchini*, citata.

<sup>45</sup> Intervista a *Gina Mezzini*, citata.

<sup>46</sup> Intervista a *Giuliano Betti*, Cereglio, 20 ottobre 2007.

<sup>47</sup> *Risposte pei plebani*, 1899, Arch. Arciv. di Bologna, vol. 98, fasc. 1.

<sup>48</sup> Intervista a *Gina Mezzini*, citata.

<sup>49</sup> Luigi Sartori e D. Alessandro Benussi Bossi, *L'arte di coltivare le api ossia un mese di Conferenze Apistiche teorico-pratiche...*, citato.

<sup>50</sup> Intervista a *Giuliano Betti*, citata.

<sup>51</sup> Egidio Baruffa, *Orologeria moderna dell'ingegnere*, Hoepli, Milano 1894, pp. 302 + elenco voll. "Biblioteca dell'orologio" (Manuale Hoepli). [Vi sono riportati appunti manoscritti di Don Grandi su varie invenzioni, tratti dalla "Voce del Cuore" del maggio 1900].

<sup>52</sup> Egidio Baruffa, *Orologeria moderna*, 3.a edizione, Hoepli, Milano 1920.

<sup>53</sup> Intervista a *Martina Luchini* (detta Sara) del 10 settembre 2007.

<sup>54</sup> G. Severi, *Pieve di Roffeno e Cereglio sull'Appennino Bolognese*, citato, p. 27.

<sup>55</sup> *Id.*

<sup>56</sup> Si veda il sito Internet [www.infobuild.it](http://www.infobuild.it).

<sup>57</sup> [www.acquantiche.provincia.venezia.it](http://www.acquantiche.provincia.venezia.it) (sito Internet)

<sup>58</sup> Cfr. G. P. Borghi-R. Zagnoni, *Un Centenario: lo spostamento del campanile di Funo (4 marzo 1889)*, S. B. S., Funo 1999.

- <sup>59</sup> Si veda R. Zagnoni, *L'azione sociale di Mons. Emanuele Meotti, Parroco di Gaggio Montano*, citato, pp. 67-77.
- <sup>60</sup> D. G. Tanaglia, *La Sgusciatrice Guidoni*, citato, pp. n.n.
- <sup>61</sup> [www.campanesistemaveronese.it](http://www.campanesistemaveronese.it).
- <sup>62</sup> [www.stilepisano.it](http://www.stilepisano.it).
- <sup>63</sup> In G. Severi, *Pieve di Roffeno e Cereglio sull'Appennino Bolognese*, citato, pp. 21-22.
- <sup>64</sup> *Resoconto offerte pro campane appuntate da Don Claudio su carta non intestata*, in Arch. Parr., P. d. R., fald. 9.
- <sup>65</sup> *Visita Pastorale al Plebanato di Roffeno 1899*, Arch. Arciv. di Bologna, vol. 98, fasc. 1.
- <sup>66</sup> Intervista a *Martina Luchini*, citata.
- <sup>67</sup> Intervista a *Gina Mezzini*, citata.
- <sup>68</sup> *Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti, a favore dell'abbattimento del campanile di Pieve*, Arch. Parr., P. d. R., cart. 23.
- <sup>69</sup> G. Severi, *Pieve di Roffeno e Cereglio sull'Appennino Bolognese*, citato, pp. 21-22.
- <sup>70</sup> *Visita Pastorale al Plebanato di Roffeno 1899*, Arch. Arciv. di Bologna, vol. 98, fasc. 1.
- <sup>71</sup> *Risposte pei Plebani*, Arch. Arciv. di Bologna, fald. 222, fasc. 305 [sottolineature nell'originale].
- <sup>72</sup> *Sacra Visita Pastorale 14 luglio 1909*, Arch. Arciv. di Bologna, fald. 222, fasc. 305.
- <sup>73</sup> *Id.*
- <sup>74</sup> Sottolineato nell'originale.
- <sup>75</sup> *Risposte per Plebani*, Arch. Arciv. di Bologna, fald. 222, fasc. 305.
- <sup>76</sup> *Lettera al Cardinale per chiedere finanziamenti per ristrutturare la canonica, 1911*, Arch. Parr. P. d. R., cart. 23, [nota a lapis blu, 1911, sul margine alto della lettera].
- <sup>77</sup> *Causa Contro la Congregazione di Carità, 1904*, Arch. Parr., P. d. R., fald. 10.
- <sup>78</sup> *Concessione della fonte battesimale nelle Chiese di Roffeno Musiolo e Casigno*, Arch. Parr. di Cer., fald. 17, doc. 40.
- <sup>79</sup> Nota a lapis blu.
- <sup>80</sup> *I lavori alla antica chiesa di Pieve di Roffeno*, in "L'Archiginnasio", rivista della Biblioteca Comunale di Bologna, a cura di Albano Sorbelli, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna, maggio - agosto 1925, pp. 148-150. Un esemplare è reperibile in Arch. Parr. di Cer., in corso di catalogazione.
- <sup>81</sup> *Lettera*, Arch. Parr. di P. d. R., fald. 12, cart. 7, "Corrispondenza".
- <sup>82</sup> Sottolineato a lapis blu nell'originale.
- <sup>83</sup> *Lettera di Don Claudio al Podestà, 30- XI 1931*, Arch. Parr., di P. d. R., fald. 12, cart. 7.
- <sup>84</sup> Cancellato nell'originale.
- <sup>85</sup> Sottolineato nell'originale.
- <sup>86</sup> *Id.*
- <sup>87</sup> *Id.*
- <sup>88</sup> Intervista a *Gina Mezzini*, citata.
- <sup>89</sup> Intervista a *Giuliano Betti*, Cereglio, 20 ottobre 2007.
- <sup>90</sup> G. Severi, *Pieve di Roffeno e Cereglio sull'Appennino Bolognese*, citato, pp. 21-22.
- <sup>91</sup> Intervista a *Gina Mezzini*, citata.
- <sup>92</sup> *Lettera pastorale trattante l'azione dei Sacerdoti*, Arch. Parr. di Cer., fald. 7, doc. 25, pp. 14. 15.
- <sup>93</sup> Contemporaneamente, in città si diffondevano le macchine in *photomatic*, per realizzare fototessere a basso costo.
- <sup>94</sup> G.P. Borghi-A. Antilopi-Don G. Severi, *Don Claudio Leone Grandi: Arciprete alla Pieve di Roffeno 1858-1945*, citato.
- <sup>95</sup> Aniceto Antilopi, *Relazione inedita: Analisi tecnica delle lastre e della fotografia di Don Claudio*, 2008.
- <sup>96</sup> *Ivi.*
- <sup>97</sup> *Ivi.*
- <sup>98</sup> *Ivi.*
- <sup>99</sup> *Rogito 1923*, Arch. Parr. P. d. R., fald. 9.
- <sup>100</sup> Un ringraziamento va a tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione di questa ricerca, oggetto di studi per la mia tesi di laurea in Antropologia Culturale ("*Rerum Novarum*" e mondo rurale: *Don Claudio Leone Grandi e la sua Pieve*, Facoltà di Lettere e Filosofia-Corso di Laurea in D.A.M.S.-Arte, discussa con la prof.ssa Zeldia Alce Franceschi nell'Anno Accademico 2006-2007) e, in particolare a: Aniceto Antilopi per la sua grande professionalità fornita nella collaborazione alla per la parte tecnico-fotografica; Guido Gatto per avermi assistita nel lavoro d'archivio. Un ulteriore, sincero ringraziamento ai signori Gina Mezzini, "Sara" Luchini e Giuliano Betti per i loro preziosissimi ricordi.